Collezioni - Gallerie ecc:

Roma

Galleria dell'Obelisco

IL MESSAGGERO
5 NOV. 1955

DAGLI ESORDI DEL DOPOGUERRA ALLE GRANDI AFFERMAZIONI NEL MONDO

Dieci anni esemplari di una galleria d'arte

«L'Obelisco» è ancora giovane ma già si può scorgere quale sia stato il suo contributo al mutato panorama delle arti figurative italiane

L'attività di chi organizza e cura una galleria d'arte è paragonabile sotto molti aspetti a quella di un editore di libri letterari. E' una professione singolare, in cui il gusto e l'intelligenza devono essere alleati col senso pratico e il talento della organizzazione, e soprattutto con quella specie di sesto senso che è il «fiuto», ovvero la capacità d'intravvedere il valore dell'artista quando è ancora allo stato nativo e prevenire in un certo senso gli orientamenti e le reazioni del pubblico. In entrambi i casi si tratta di un lavoro singolare e delicato di mediazione, che deve formare un anello di congiunzione tra il mondo eterogeneo e cangiante degli artisti e quello più compatto, ma non meno difficile, del pubblico dei lettori o degli spettatori. Così come l'opera letteraria s'incarna nelle pagine del libro, altrettanto (e forse più) la fisionomia di un pittore, il mondo che egli costruisce attraverso i suoi quadri, si precisano e prendono vita nelle sale e sulle pareti di una galleria d'arte. E l'inaugurazione di una «personale» di un pittore non corrisponde forse sotto più di un aspetto alla prima uscita nella vetrina del libraio del volume in cui lo scrittore ha dato corpo al suo lavoro e alle sue speranze?

Mestiere singolare e delicato: ma non facile. Selezionare nomi e opere in un momento abbastanza confuso com'è quello attuale; crear loro una degna e intelligente presentazione; far sorgere, infine, un concreto mercato artistico e determinare quotazioni e prezzi per opere che, in partenza, possono significare il grande successo o il fallimento, non sono, queste, imprese di poco momento. In special modo quando il terreno su cui si lavora è quello, rovente e non sempre sicuro, dei contemporanei. Ecco perchè spesso il nome di un mercante di quadri o quello di una galleria d'arte restano, nella storia del costume artistico, a documentare un'epoca, una tendenza, un periodo di sviluppo.

E' quello che sta accadendo — oppure è già accaduto — per la galleria romana de *L'Obelisco*, che entra in questi giorni nel suo decimo anno di vita. La ricorrenza ci spinge al ricordo del tempo in cui la sala di via Sistina, che oggi ha fatto conoscere il suo nome, e le tele che ha esposto, in tutto il mondo, aperse i battenti. Erano i giorni difficili, euforici e confusi del dopoguerra italiano, quando i più disparati fermenti di attività e iniziative s'incrociavano da ogni parte in un caotico fervore di rinnovamento. Nel mondo degli artisti, più che mai, il buono e il cattivo andavano mescolati; s'improvvisavano mostre nei luoghi più inverosimili, e all'entusiasmo non sempre rispondeva la serietà e la consistenza delle iniziative. Erano i tempi in cui fiorivano a decine le nuove case editrici; all'«Arlecchino» nascevano i primi *sketches* dei Gobbi; e alla galleria *La Margherita* in via Bissolati venivano presentate le prime esposizioni di grandi quadri stranieri dopo il periodo di parziale isolamento nazionalistico. Poco dopo, nel 1946, si apriva la piccola e accogliente sala di via Sistina; e subito l'attività dell'*Obelisco* assumeva un carattere coerente e continuativo, di selezione e presentazione di giovani artisti italiani nonchè di importazione in Italia dei più importanti (e, spesso, ignorati) nomi della pittura mondiale. Nei primi tempi le mostre venivano allestite alla bell'e meglio, in una atmosfera semigaribaldina; il compito degli organizzatori consisteva soprattutto nel vincere la pigrizia e la discontinuità dei giovani pittori; le mostre venivano talvolta completate all'ultimo momento, e i quadri all'inaugurazione mostravano ancora i tocchi di vernice fresca passati durante la notte. Fu così, in questo inizio tra l'eroico e l'avventuroso, che videro la luce nuove rivelazioni come Vespignani, Muccini, Graziella Urbinati e tanti altri giovani tra i diciotto e i venticinque anni cui veniva offerta l'occasione di uscire dall'ombra e dall'isolamento, di crearsi un pubblico di estimatori e di acquirenti, di dare al loro lavoro un ritmo più regolare e, per così dire, «ufficiale».

Accanto alle rivelazioni e ai lanci di giovani sfilavano intanto i massimi nomi della pittura straniera, ristabilendo così dei contatti interrotti o allentati da decenni. Nel 1947 veniva allestita un'esposizione di Toulouse-Lautrec; l'anno successivo giungevano Cocteau e Dalì, entrambi per la prima volta in Italia. Negli anni successivi era la volta di Seurat, Kandinsky, Tchelitchew, Gauguin, Tanguy, Erni, Vertès. Alcune delle inaugurazioni dell'*Obelisco* furono autentici avvenimenti per il mondo artistico e culturale non solo romano, ma nazionale; come non ricordare quella della mostra di disegni di Saul Steinberg, che nel 1951 veniva esposto in Italia per la prima volta, o quella della raccolta dei disegni di Marc Chagall per illustrazione delle favole di La Fontaine, nel 1952? E che dire dei nove quadri di Picasso prestati dal Museo d'arte moderna occidentale di Mosca attraverso i quali, nella sala dell'*Obelisco*, il pubblico romano potè avere un saggio rarissimo della preistoria e delle origini storiche della pittura di un Picasso che non aveva ancora trovato se stesso e dava saggi della sua abilità e sensibilità?

L'Obelisco andava acquistando autorità e prestigio; e continuava nella sua opera proficua consistente non solo nel presentare in Italia, ma nel diffondere e imporre all'estero i migliori nomi della nostra giovane pittura, che poteva così liberarsi da ogni residuo di complessi d'inferiorità. Era questo un tentativo del tutto originale; le gallerie italiane non tentarono quasi mai, prima della guerra, di lanciare durevolmente i nostri pittori in paesi stranieri; e adesso si assisteva a una vera opera d'irraggiazione dei nostri migliori talenti nei mercati e tra gli spettatori di oltre frontiera. Nel 1948 l'*Obelisco* organizzò una esposizione circolante negli Stati Uniti, nel 1952 una mostra di «Giovani maestri della pittura italiana contemporanea» a Montevideo; nel 1953-54 venne escogitata l'originale formula che presentava, in collaborazione con Helena Rubinstein, venti vedute immaginarie della vita americana da parte di altrettanti giovani pittori italiani tra cui erano presenti Afro, Caffé, Caruso, Fazzini, Mirko, Gentilini, Muccini, Vespignani e molti altri; nel 1955, a Sydney, una autentica parata dei massimi calibri, giovani e anziani, delle nostre arti figurative, da de Chirico a Guttuso, da Campigli a Colombotto Rosso, da De Pisis a Marini, da Piletti a Falzoni. Di questa paziente e vasta attività basterebbe citare un solo risultato: per la prima volta, negli ultimi anni, i nomi di giovani pittori italiani sono comparsi sulle grandi riviste internazionali come *Time* e *Life*, e inseriti quindi nella borsa degli acquisti americani, cioè del maggiore mercato collezionistico del mondo.

L'Obelisco è ancora giovane; non è ancora giunto il momento di rievocazioni e commemorazioni; dieci anni di vita non sono molti, ma bastano per cominciare a scorgere quale sia stato il contributo che la galleria ha recato al mutato panorama delle arti figurative italiane. La propaganda e l'organizzazione sono elementi indispensabili, vitali, anche nella vita artistica: si tratta soltanto di usarli con misura, gusto e intelligenza. Questo è appunto l'esempio che l'*Obelisco* ci ha offerto in questo primo, intenso periodo di attività.

Renzo Tian

Collezioni - ecc.

Roma

Galleria dell'Obelisco

"Gazzetta del popolo" 30 novembre 1951

L'ARTE FIGURATIVA ITALIANA E LE GALLERIE

I dieci anni dell'«Obelisco»

I bilanci della cultura e dell'iniziativa artistica in Italia non sono redatti su carte chiuse con sigilli ministeriali. Per il momento, non dimentichiamolo, quei bilanci stanno scritti su carte che portano impressi nomi e segni da cabala, da lunario, da spericolata avventura: Il Naviglio, Il Milione, L'Indiano, La Bussola, L'Ariete, La Chiocciola, Il Sagittario, L'Obelisco e via discorrendo. Carte che vanno e vengono, corrono il mondo intiero allacciando un nodo continuo di amicizie e di interessi.

Anche la storia della cultura e dell'iniziativa artistica italiana ha pochi testi, e la tabella dei valori commerciali è assai vaga (si tratta di valori che volentieri si finge di ignorare come se non convenissero a questa — ed a questa sola — attività dello spirito) mentre in Francia tutti sanno, per esempio, che nella scala degli scambi la voce «arte» occupa il secondo posto dopo gli acciai ed esprime un giro di molti miliardi. In Italia chi vuol saperne qualcosa, chi volesse controllare dati e valori autentici, deve stare ai bollettini delle gallerie d'arte, alle carte d'invito ch'esse mandano ad ogni inaugurazione di mostra, deve stare ai consigli che esse danno, e sono consigli che esprimono sempre oltre l'interesse materiale un pensiero critico e una valutazione del gusto.

Oggi un foglietto con la famosa ciambellina bianca e nera, in doppio anello, che distingue le carte de Il Milione milanese, fa subito venire in mente la fatica tenace, testarda e risolutiva dei Ghiringhelli; le tante figure dell'arte italiana contemporanea che quel segno astruso ed enigmatico ha introdotto e diffuso negli angoli più lontani e chiusi del mondo, d'oriente e di occidente.

Ci vogliono anni per raccogliere i frutti di simili imprese. Il lavoro d'una galleria d'arte è un lavoro di semina: una semina che ricorda quella della Parabola; coi chicci che a volte cadono sulla pietra e sono dispersi dal vento, restando inerti fintantochè un soffio fortunoso non li riconduce sulla terra buona e le virtù del loro grano germogliano. Ci vogliono anni, a volte non li contiamo e tuttavia essi «contano». La galleria dell'Obelisco, che è adesso entrata nella sua decima stagione ha voluto sottolineare questa lunga continuità. Ha mandato agli amici sparsi dovunque un grosso volume «in quarto» magnificamente stampato dalle officine grafiche Zangara di Palermo. Un bel volume che si sfoglia con piacere e che nella serie delle fotografie dei testi delle tavole in nero e a colori ricostituisce antologicamente, già pei gli accostamenti e l'amore dell'impaginazione, lo «stile» caratteristico della galleria, che è uno dei pochi stili individuati tra le galleria italiane. Uno stile che è fiuto, ed è regola e subito dette la buona prova quando Irene Brin e Gaspero del Corso scelsero la sede della Galleria fuori dal campo tradizionale dei mercanti e degli artisti romani; quello disteso tra via Margutta e il Corso, tra via Frattina e piazza del Popolo.

L'Obelisco sta dalle parti del Tritone, all'inizio di via Sistina; la via delle «boutiques» discrete. Ed è giusto, perchè la via dell'Obelisco è quella delle imprese un poco sofisticate nella loro eleganza. L'Obelisco ha scelto l'abito da sera per aprirsi un varco nella società e farci passare qualcosa dalla pittura italiana. Questa era la «sua» scelta e il successo, comunque lo si voglia giudicare, dimostra la felicità e la congenialità della scelta.

Per quel varco aperto con un sorriso di rappresentanza sono passati molti personaggi piccoli e grandi, ma tutti vivi ed estrosi e basta leggere l'elenco dei nomi dei nove anni passati per convincersi che l'Obelisco ha contribuito, come altre pochissime gallerie italiane, a dare ai giovani pittori italiani un nome ed un valore che suonano allo stesso modo a Roma e a Cincinnati, a Sidney e a New York, a Chicago e a Montevideo.

Ha contribuito cioè ad aprire muri di silenzio, di diffidenza, di incultura tenuti caparbiamente chiusi attorno alla pittura italiana di questo secolo, e ad allacciare contatti diretti coi mercati, «è la parola», per i quali fino a pochi anni fa era necessario l'avallo di Parigi; un avallo che Parigi, «et pour cause», stentava a concedere.

l. c.